

A UN ANNO DAL PATTO “MILANO-LAVORO”

di PIETRO ICHINO

Publicato sul Corriere della Sera - 1° febbraio 2001

Se l'accordo per il lavoro stipulato un anno fa, su iniziativa della Giunta comunale, con la partecipazione di Cisl e Uil ma senza la Cgil, dovesse essere valutato per i posti di lavoro effettivamente creati, il bilancio sarebbe davvero modesto: poche centinaia di nuove opportunità per i disoccupati e in particolare gli extra-comunitari, a fronte dei numeri con due zeri in più di cui avevano parlato i promotori. I risultati sarebbero stati probabilmente assai più consistenti se nella fase di negoziazione non avesse prevalso una sorta di “desiderio di disaccordo” tra la Giunta comunale e la Cgil. Senza quel rifiuto reciproco pregiudiziale, il dissenso sui contenuti concreti del Patto sarebbe stato agevolmente superabile: le soluzioni accettabili per entrambe le parti e tecnicamente praticabili non sarebbero certo mancate. Si sarebbe evitato, così, che migliaia di imprenditori si ritraessero dalle opportunità offerte loro, preoccupati dall'opposizione della confederazione sindacale maggiore, dalle tensioni conseguenti e dal possibile contenzioso giudiziale.

Ciononostante quel patto ha due meriti importanti, dei quali si è parlato pochissimo anche durante la *kermesse* degli “stati generali” milanesi dei giorni scorsi. Innanzitutto esso ha posto il problema della necessità di adattare gli standard generali di trattamento, se si vuole evitare l'esclusione dal mercato del lavoro regolare di decine di migliaia di soggetti che soffrono di un handicap sociale: non soltanto extra-comunitari, ma anche detenuti ed ex-detenuti, ex-tossicodipendenti, soggetti culturalmente deprivati, insomma tutti gli “esclusi”, del cui contributo la città avrebbe grande bisogno e che potrebbero essere valorizzati in servizi che oggi nessuno svolge. Il Patto ha soltanto affrontato quel problema, non lo ha ancora risolto compiutamente; per risolverlo alla radice occorrerebbe probabilmente una riforma di livello nazionale. Non sarebbe male incominciare a pensare all'opportunità di un decentramento regionale delle competenze legislative su questa materia, che consenta un confronto tra esperienze diverse nei differenti contesti dei mercati del lavoro locali; e nella campagna elettorale che si sta aprendo le forze politiche farebbero bene a dire chiaramente quali sono i loro programmi in proposito.

Il secondo merito del Patto sta nell'aver consentito l'attivazione di un servizio pubblico gestito dal Comune in collaborazione con tutte le confederazioni sindacali maggiori, compresa la Cgil (della quale va sottolineata la scelta intelligente di non tirarsi indietro sul piano operativo), con il compito di promuovere in ogni modo lecito il contatto fra la grande domanda di servizi espressa dalla città e la grande offerta di manodopera espressa dalle fasce marginali della forza-lavoro. Questo servizio può fare moltissimo già oggi, nel contesto delle regole attuali: basti pensare ai vasti spazi che si aprono all'utilizzazione delle energie offerte dalle fasce marginali del mercato del lavoro, per mezzo dei contratti di collaborazione continuativa autonoma (in attesa della necessaria flessibilizzazione della disciplina del lavoro subordinato), nel settore dell'assistenza domiciliare agli anziani e ai bambini nei primi anni di vita, in quello della lotta contro il degrado delle periferie, o in quello della sicurezza notturna delle strade. Il lavoro da fare è enorme ed enormi sono i benefici che la collettività può trarne; purché la voglia di farlo e la fantasia prevalgano sui tabù e gli steccati politici.